

IL BOSS PARLA



Don Pietro: «La madre distrutta dal dolore»

La madre di Giovanni Brusca sarebbe «distrutta dal dolore». Così ha raccontato ieri don Pietro Scalìa, l'arciprete di San Giuseppe Jato, il paese del boss. Don Pietro non conosce personalmente Giovanni Brusca perché ha preso servizio nel piccolo centro siciliano solo da pochi anni. Conosce bene, però, la madre dell'ultimo presunto pentito. La vede spesso a messa, intenta a pregare. E la incontra per le strade del paese, dove tutti si conoscono e si salutano. «Il suo viso è triste - ha detto ancora don Scalìa - , è una donna provata da mille dolori. La serenità l'ha abbandonata. Anche se spesso viene in chiesa è una donna distrutta dal dolore».

È un primo segnale o si tratta di altro? Una sporca manovra che sta tutto dentro un «pentimento» che non convince ancora? Misteri. Che si agguingano ad altri misteri.

Desaparecido

Alle due del pomeriggio San Giuseppe Jato sembra un paese tranquillo. C'è un solo posto di blocco dei carabinieri, poca cosa: un maresciallo con paletta rossa e un milite con mitraglietta e giubbotto anti-proiettile. La gente, giovedì sera, ha tirato tardi, divorando rassegne stampa ed ultime edizioni dei telegiornali. Nelle edicole è andato a ruba «Il Giornale di Sicilia». Indifferenza? Tutt'altro, tanta tranquillità è il frutto di una accorta strategia. Alta strategia antimafia, che ha imparato a coniugare efficienza e velocità.

Le donne del boss

Tra martedì e mercoledì, infatti, i parenti più stretti di Brusca, quelli ancora in libertà, sono stati fatti sparire. Desaparecidos, come gli altri 1600 collaboranti e parenti di collaboranti. In paese nessuno si è accorto di nulla. La Dia e gli 007 del Servizio protezione si sono mossi con discrezione. Non è in paese la mamma di Giovanni Brusca, Antonina, moglie del vecchio padrino Bernardo. È una donna distrutta da dolore, dice don Pietro Scalìa, l'arciprete del paese, il marito in carcere, condannato all'ergastolo, due figli stritolati dal 41 bis, il carcere duro, la pena più insopportabile per i mafiosi. E non è a San Giuseppe Jato Rosaria Cristiano, la donna che per vivere col boss aveva abbandonato il marito tossicodipendente, e che Giovanni Brusca aveva voluto a tutti i costi, anche rompendo una delle sacre regole di Cosa Nostra. L'hanno portata via insieme al figlio di cinque anni. Interrogarsi sulla sorte di queste due donne non è accademica, se sono state portate via dagli uomini del Servizio di protezione, il «pentimento» di Giovanni Brusca acquista valore e credibilità. Se soprattutto Antonina Brusca ha accettato di mettersi sotto la protezione dello Stato, non lo ha fatto certamente di sua iniziativa, forse ha chiesto consiglio al vecchio patriarca Bernardo.

Ipotesi da verificare. Tutte. Si va dai carabinieri che si limitano ad ammettere: «Se non sono in paese vuol dire che qualcuno le ha portate via». Si va a casa dei Brusca. Nella villa di contrada Feotto. È ai confini di San Giuseppe, quasi dopo il fiume Jato. Un viale ordinato, un bel giardino curato che fa da cornice ad una villetta a due piani. Le finestre sono sbarrate, le porte chiuse, è inutile chiamare, nella casa non c'è ombra di essere umano. Altra «ispezione» in via Falde, dove la famiglia Brusca ha costruito un'altra abitazione. Non c'è traccia della signora Antonina. Sul portoncino di casa si intravedono due donne. Le notizie del pentimento di Giovanni le rendono nervose, irascibili, soprattutto alla vista del cronista. «Andate via, qui non c'è nessuno». «Qui non c'è più nessuno», urla la più agitata. E donna Antonina? È di sopra, a letto, sta male, non si può parlare con lei. Andate via, lasciate in pace questa casa...».

La paura

La paura, il terrore che questo nuovo capitolo della grande tragedia di mafia possa di nuovo far contare i morti a decine in paese, la legge sul volto della gente. Non è solo la Golf data alle fiamme, ma sono le due case fatte saltare al pentito Monticciolo. E il terrore di quei picciotti che credevano di aver conquistato il



Pedone/Contrasto

La paura nel paese del boss

Attentato incendiario all'auto di un cugino

San Giuseppe Jato il giorno dopo il Grande Pentimento. Cosa Nostra ha lanciato il primo avvertimento incendiando la macchina di un cugino di Brusca. Inizio di una vendetta, o manovra per convincere che quello strano pentimento è sincero? Le donne del boss forse hanno accettato la protezione dello Stato. In paese si vive nell'attesa di eventi ancora più drammatici. Maria Mani Scalco, sindaco progressista: «Ce la faremo, usciremo da questo incubo».

DAL NOSTRO INVIATO

ENRICO FIERRO

mondo e che invece erano solo i sottopancia di Giovanni Brusca. Temo che nuovi capi prendano il posto dei vecchi e che facciano piazza pulita. Anche se c'è chi ostenta ancora tracotanza e sicurezza. «Pentito, e che vuol dire? Che significa questa parola? Me lo spiega, per favore?». Davanti al «Fast food Harley Davidson», birre di tutte le marche e poster di James Dean, i ragazzi parlano del prossimo campionato di «calcio saponato», le ragazze dell'elezione di «Miss Corleone». Solo uno, Salvatore, maglia nera a pelle, jeans stretti e cintura borchiate, accetta la sfida. «Mi chiede del pentimento di Giovanni Brusca? E che è, u verru prete si vuole fare?». Solo uno ride, gli altri tacciono. Parla, invece, Maria Maniscalco, dal '93 sindaco di San Giuseppe Jato, primo cittadino progressista che dei Brusca e della mafia parla senza reticenze. «Mi auguro che il pentimento di Brusca sia sincero, e soprattutto utile. Che porti a scoprire chi sono le menti raffinatissime che hanno ordinato le stragi di Capaci e via D'Amelio, altrimenti sarà un pentimento inutile». Maria parla del suo paese da sempre sotto il tallone di ferro dei boss. Brusca, Di

Maggio, i corleonesi. Ed è impietosamente: «Hanno costretto una intera comunità a vivere per decenni nel terrore, hanno corrotto coscienze, hanno piegato la democrazia ai loro interessi».

A Maria Maniscalco la mafia ha già incendiato l'automobile, e non contenti i boss le rivolgono minacce continue, ma lei non molla. «Ce la faremo, si usciremo da questo incubo maledetto». Per una donna che lotta e spera, un'altra che rimpiange «il bravo ragazzo». È Caterina Maestoso Brusca, cugina di Giovanni. «Quando eravamo piccoli giocavamo insieme, non ho brutti ricordi di lui. Siamo cresciuti, poi ognuno è andato per la sua strada». Rimpianti, speranze, paure, San Giuseppe è in attesa del qualcosa che deve ancora succedere, mentre il tramonto del sole che si ritira dietro le montagne della splendida valle dello Jato, nasconde lentamente all'occhio del visitatore il murales che ti accoglie venendo da Palermo.

Scena agreste, contadini in maniche di camicia che ascoltano le parole di un sindacalista in cravatta. Una donna, seduta sul prato, alza gli occhi al cielo. Espera.



Giovanni Brusca, al momento dell'arresto

Ansa

Come funziona il «programma di protezione»

ROMA. Trasferimento in comuni diversi da quello di residenza, o in luoghi protetti per i soggetti ad altissimo rischio; uso temporaneo di documenti di copertura; cambiamenti delle generalità; custodia al di fuori del carcere e sconti di pena da un terzo alla metà. Queste alcune delle misure che fanno parte dello «speciale programma di protezione» che viene attuato in Italia nei confronti dei collaboratori di giustizia e dei loro congiunti, dei conviventi e di coloro che in generale possono trovarsi in pericolo. Le norme sono contenute nelle leggi 82 del marzo '91 e 356 dell'agosto '92, poi integrate da ulteriori provvedimenti legislativi. La definizione e l'applicazione del programma di protezione spettano a una commissione centrale. Un decreto del ministro dell'Interno di concerto con quello della Giustizia rende esecutivo il provvedimento. Ma come vengono trattati i «pentiti» in altri paesi? Negli Usa il «programma protezione testimoni» è stato istituito nel 1970. La normativa si prende cura di esponenti che hanno fatto parte di clan malavitosi e dei loro congiunti, e dei testimoni e loro familiari. Chi partecipa al programma usufruisce di una nuova identità permanente, di protezione a vita, è aiutato a trovare un lavoro. Quanto agli sconti di pena, non prevedendo il codice statunitense l'obbligatorietà dell'azione penale, è il magistrato a decidere se procedere o meno e per quali reati nei confronti del collaboratore. Anche in Canada c'è un programma di protezione dei testimoni simile a quello degli Usa. Il pubblico ministero decide la gravità della pena in relazione allo spessore della collaborazione offerta. In Germania nel dicembre 1994 è entrata in vigore una legge che ha esteso la normativa antiterrorismo, varata negli anni 70, anche alla criminalità organizzata. Sono previsti, tra l'altro, sconti di pena, fino anche alla completa estinzione della reclusione.

DALLA PRIMA PAGINA

Brusca si arrenda

delle proprie responsabilità da parte dei boss e su una vera dichiarazione di resa. Non ho mai creduto alla utilità dei provvedimenti che favoriscono la dissociazione dalla mafia. Credo che nel nostro ordinamento ci siano già gli strumenti per facilitare la collaborazione. Lo Stato ora è più forte: può pretendere la resa e dare in cambio tutela per i famigliari dei capi e una prospettiva anche per loro, essendo poco praticabile l'idea che questi signori possano pensare di non pagare alcun prezzo per i tanti delitti compiuti e per i rischi che hanno fatto correre al paese.

Tuttavia se siamo ad una svolta è importante che le forze politiche di governo non dimentichino che non è la prima volta che un gruppo di comando mafioso conosce la sconfitta, anche se sarebbe la prima volta che ammette di aver perso. Dopo ogni rovescio di Cosa Nostra c'è un'altra Cosa Nostra in agguato. Questa volta può affacciarsi sulla scena un gruppo meno affascinante dalla logica dello scontro frontale con lo Stato e più vicino alla cultura della contiguità con la politica e con le istituzioni. È il momento di una vera strategia antimafia che sia militare, che colpisca i patrimoni, che parli ai soldati di mafia e alla gente, soprattutto ai giovani, senza speranza. Il problema non è, come si suol dire, di non abbassare la guardia, ma di partire all'attacco, sapendo che ci sono prezzi da pagare, che l'opera di pulizia nella politica e nello Stato non è finita ma che si stanno determinando le condizioni più favorevoli degli ultimi anni. Quanta più aria nuova entrerà nello Stato, quanto più vero diventerà il processo riformatore, tanto più i boss si sentiranno circondati e pronti ad arrendersi. I proclami di Bossi sono l'ultimo favore che politici avventurosi possono fare alla mafia. Ma di questo parleremo un'altra volta.

[Giuseppe Calderola]

«Bisogna considerare le ragioni che muovono Brusca. Non venga a raccontarci cose che già sappiamo»

La vedova Costa: parla solo per interesse

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Rita Bartoli Costa è la vedova di Gaetano, procuratore della Repubblica assassinato a Palermo il 6 agosto 1980. È stata per due legislature deputata nell'Assemblea regionale siciliana eletta nelle liste del Pci. È una donna energica, che non si è mai piegata al silenzio e all'oblio che avvolge le vittime della mafia dopo alcuni anni. Rita Costa ha delle sue teorie sul pentitismo che possono non essere condivise ma che meritano attenzione.

Allora onorevole Costa si è pentito Giovanni Brusca, uno dei sanguinari capi di Cosa nostra. Che ne pensa?

Sono convinta che i pentiti di un certo livello si pentano per un fine di natura pratica. I vecchi mafiosi si rassegnano a trascorrere gli ultimi anni di vita in carcere. I giovani, con mogli giovani, i bambini piccoli, abituati ad una vita milionaria, non si rassegnano. Non è escluso che ci

sia una strategia in corso. La mafia ha subito diverse mutazioni nel corso della sua esistenza. Da mafia di campagna a mafia delle aree edificabili, poi è diventata mafia dei grandi traffici, droga ed armi. Molto probabilmente si sta preparando un altro periodo. I mafiosi «sporchi», i criminali, scompaiono dalla circolazione per fare posto ai nuovi personaggi, quelli puliti, quelli laureati, che possono investire e far fruttare le ricchezze accumulate finora con le attività illecite.

Quindi lei sostiene che c'è il rischio che questi mafiosi pentiti possano decidere di collaborare per tornare in libertà e magari godersi ricchezze accumulate e nascoste?

Sì. Non è escluso che tra quindici anni Brusca sia libero e si goda i soldi messi da parte con i suoi traffici.

Ma i pentiti hanno dato un impulso importante alla lotta alla mafia. E assodato che sono necessari.

Certo. Hanno dato impulso alle indagini sulla mafia criminale, hanno svelato i delitti commessi nel loro mondo o hanno fatto nomi di altri killer. C'è un certo orgoglio da parte dei mafiosi nel confessare i delitti. Vedi il caso di Calogero Ganci che ha detto «ne ho ammazzati cento». I collaboranti non parlano dei tanti omicidi di Palermo di un certo livello. Sì, dicono chi avrebbe commesso l'omicidio Mattarella, o quello di Dalla Chiesa, e ad ogni nuovo pentito si aggiungono novità. Il quadro non diventa più chiaro ma più oscuro. Ma non c'è un pentito che svela i nomi dei mandanti, che racconta con precisione le causali che hanno dato origine all'omicidio. I mafiosi uccidono commercianti, cittadini, altri mafiosi, poliziotti per moventi di strategia criminale ma quando vengono assassinati il procuratore della Repubblica a Palermo, il presidente della Regione, il segretario regionale del maggior partito di opposizione in Sicilia, il movente non può essere puramen-

te mafioso. Non sono stati Greco, Riina, Inzerillo ad uccidere questi uomini. I mafiosi hanno ricevuto il messaggio e hanno organizzato i delitti. Ma bisogna scoprire chi ha dato loro il messaggio e la motivazione del delitto. La mafia è composta dalla milizia e dal gran consiglio. Questo livello più alto non è stato scoperto ed ogni giorno che passa si agguanta.

Cosa dovrebbe fare lo Stato con Giovanni Brusca collaboratore?

Ascoltarlo e riascoltarlo, riscontrare ciò che dice con attenzione. E poi considerare le ragioni che lo muovono. Se ha delle cose importanti da dire le dica, subito. Non ci venga a raccontare che lui ha premito il telecomando che ha fatto esplodere il tritolo che ha ucciso Giovanni Falcone. Ormai sappiamo chi sono esecutori e organizzatori di queste atroci stragi. Vogliamo sapere, l'Italia deve sapere, chi sono stati i mandanti. A mio parere c'è un filo unico che va dall'omicidio di Aldo Moro alla strage di Capaci.

Mercoledì 28 agosto
in edicola
con l'Unità



Fiabe
africane

l'Unità | Einaudi

